

Jenn Díaz  
BELFONDO

*Traduzione di Alessandro Drenaggi*



## Il maestro

Arcadio è inquieto e gira in tondo per lo studio. Non è molto grande la stanza così, quando accelera, gli viene un po' di nausea e si deve fermare e contare fino a dieci. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove e dieci. È nervoso, quasi come quella volta che il padrone venne a casa sua a ordinargli di insegnare a leggere, a scrivere e a far di conto a tutti gli abitanti di Belfondo.

A tutti?, chiese Arcadio, temendo la risposta.

A tutti, rispose il padrone, con indifferenza.

Non appena il padrone ebbe lasciato la casa, che era fra le migliori del paese, Arcadio si mise a guardare dalla finestra e a parlottare tra sé e sé. Sua moglie era uscita subito dietro il padrone, per non sbattere la porta una seconda volta e passare così inosservata. Dopo ogni conversazione col padrone il marito restava in silenzio e pensieroso per un paio d'ore. La moglie aveva scorto nella visita di allora l'inattesa opportunità in cui sperava da giorni. E Arcadio si era rintanato nello studio e aveva iniziato a camminare avanti e indietro, proprio come adesso. Anche se, ora che ci pensa, gli sembra di essere più nervoso di quella volta. Allora aveva pensato che il padrone stesse diventando matto, che volesse imporre

il suo dominio su ogni cosa se credeva davvero che si potesse insegnare a quei contadini a leggere, a scrivere e a far di conto. Ma il padrone poteva dire, e decidere, qualsiasi cosa. Il paese era suo. Arcadio stesso apparteneva più a lui che non a suo padre, che la buonanima riposasse in pace. Erano arrivati fin lì perché non c'era altro luogo al mondo che li avrebbe accolti. Né vivi né morti. Il mondo intero sembrava essere impazzito. Mentre lì, nel paese del padrone, pareva che le cose andassero con comodo. Non necessariamente meglio, però con più comodo, questo sì. O che avessero preso un'altra direzione.

Un giorno il padrone aveva raccolto insieme le terre che possedeva a Belfondo e ci aveva costruito un villaggio.

È un tipo sveglio, il padrone.

Poi aveva dato loro lavoro. E poi loro avevano cominciato a obbedirgli fedelmente. Il piccolo villaggio funzionava così. E da allora tutto era uguale. E all'esterno, nel resto del mondo, le cose marciavano con una gran fretta. E inesplicabilmente: perché tanto più grandi erano i cambiamenti, tanto più difficile era capirli. Ed era per questo che tutti loro si erano sistemati lì, come fossero in gabbia, senza sbarre, ma comunque in gabbia. E Arcadio aveva accettato, cos'altro poteva fare, cos'altro potevo fare, ripeté a se stesso e a sua moglie senza requie, cos'altro posso fare. Non poteva fare altro, ovviamente. La moglie non rispondeva, ma pensava che, se proprio non poteva fare altro, era meglio che la smettesse di tormentarsi in quel modo. O in qualsiasi altro, ma soprattutto in quello. Allora Arcadio spostò i mobili della casa e riuscì a ricavare uno spazio abbastanza grande per sistemarci qualche banco.

Famiglie intere facevano parte delle classi che aveva costituito. Quello fu il primo errore, in una famiglia c'è una

gerarchia e in una classe pure: il professore e gli alunni. Ma se fra gli alunni se ne aggiunge un'altra, i conti non tornano. Così, un giorno che un figlio aveva imparato a fare le addizioni prima del padre, il padre gli aveva dato uno schiaffo. Il bambino era il preferito di Arcadio perché afferrava al volo qualsiasi cosa come si trattasse di farfalle; e qualche volta Arcadio aveva pensato di insegnargli non solo quello che aveva detto il padrone, ma tutto ciò che sapeva, affinché poi diventasse lui il nuovo professore, e aveva voluto difenderlo, come suo maestro, sempre e solo come suo maestro.

O come qualcos'altro?

Il padre aveva rivolto ad Arcadio uno sguardo di sfida e aveva dato uno schiaffo pure a lui. Sua moglie li stava spianando dalla porta, come faceva durante ogni lezione. Il signor Arcadio, così si era fatto chiamare dal primo giorno di scuola nonostante le lamentele, dovette sospendere le lezioni per due giorni. Quando tornò, l'uomo era lì in classe, seduto a capo chino sul suo banco. Lui gli si avvicinò e gli disse: se ne vada. Senza durezza e aspettandosi un secondo schiaffo, ancora più forte del primo, con ancora più disprezzo e rancore. L'uomo disse che anche lui avrebbe preferito non essere lì, ma che il padrone lo aveva costretto a continuare a imparare. Nessuno può essere obbligato a imparare, si diceva il maestro, pur sapendo che questo il padrone non l'avrebbe capito o, se anche l'avesse capito, non gli sarebbe importato. Non appena ebbe finito con quegli alunni, Arcadio andò a lamentarsi a casa del padrone. Non voleva insegnare proprio nulla a quell'uomo. A quello, che lo aveva anche picchiato. Per Arcadio il sapere è un tesoro, un regalo. E anche l'insegnamento un po' lo è. Una specie di staffetta verso... verso il sapere. E non voleva farne regalo all'uomo che aveva picchiato il figlio e, poi, anche lui. Ma il padrone non gli fece

caso, esattamente come si aspettava. Il desiderio del padrone era che tutti quelli di Belfondo sapessero leggere, scrivere e far di conto. Nel paese molti dicevano che quel che faceva il padrone era dettato dal suo egoismo. Dopotutto Belfondo era suo. E, almeno in parte, anche quelli che vivevano a Belfondo. E lui non voleva che ci fossero analfabeti, una parola che passò di bocca in bocca per un'intera settimana. Dice il padrone che non rimarrà un solo analfabeta a Belfondo, che ha dato un sacco di soldi al maestro perché faccia lezione a tutti noi.

Ma che vuol dire analfabeta?

I più saggi rispondevano che essere analfabeta significava non sapere cosa vuol dire analfabeta. Essere analfabeta significa non sapere di esserlo. E, quando arrivavano gli analfabeti nell'aula del maestro Arcadio, la prima cosa che chiedevano era cosa significasse essere analfabeta. E quando lui recitava la definizione, che sapeva ormai a memoria, quelli si arrabbiavano e smettevano di andare a lezione. Ma Arcadio non perdeva mai la calma. Rispondeva sempre a tutte le domande, anche a quelle di cui non si voleva sapere la risposta. Qualcuno a Belfondo accusava l'egoismo del padrone, era lui che non voleva avere sottoposti che non fossero di suo gradimento, che non apprezzassero la distanza che c'era tra loro e quel mondo folle che si stendeva al di là del suo territorio, perché se c'era un mondo folle, era quello al di là dei confini del paese, e se c'era un mondo dove si poteva più o meno vivere, questo era Belfondo. Ed era così che pian piano era maturata la medesima convinzione nell'animo di tutti: se c'è un posto è questo, ah!, se c'è un posto è questo e nessun altro. Divenne una cantilena intima, che andava ripetendosi costantemente. Altri pensavano che ciò che il padrone faceva per loro fosse ammirevole, eccezionale. Avevano

fiducia nella sua generosità, nel suo disinteresse. Il resto del paese, infine, non si chiedeva perché il padrone lo facesse. Frequentavano le lezioni, imparavano cosa significava essere analfabeta, cercavano di smettere di esserlo, leggevano, scrivevano, sommavano e sottraevano. Erano i più felici.

Il maestro non faceva parte di nessuno di quei tre gruppi. Il maestro aveva una sola domanda che continuava a farsi: perché dovesse essere lui a insegnare a tutto il paese. Era vero che la quantità di denaro che gli veniva corrisposta per insegnare era generosa, ma non gli interessava il denaro del padrone.

Ma davvero non gli interessava il denaro del padrone?

Neppure gli interessava sapere se lo stava facendo per se stesso o per gli altri. Malediceva il fatto di essere il tramite tra le parti, il mediatore fra la saggezza del padrone, perché il padrone non era per niente stupido, e l'ignoranza del paese. Toccava a lui regalare a quegli ingrati la chiave delle cose. Perché il sapere è la chiave di tutte le cose, diceva ogni volta il maestro a chi gli chiedeva perché si doveva imparare a leggere, a scrivere e a far di conto. Una volta passate le prime settimane di dubbi e accessi di collera, il maestro si placò e iniziò a prendere l'insegnamento come un lavoro qualsiasi. Il cuoco cucinava, l'operaio della fabbrica si alzava alle sei e si metteva al proprio posto, il contadino lavorava la terra, il padrone comandava. E lui insegnava. Tutto qui.

Gli era tornato di nuovo il nervosismo e di nuovo stava girando in tondo per lo studio chiedendosi perché proprio lui. Sua moglie, per cui fino ad allora la scuola era l'idea più lontana che potesse avere, all'improvviso voleva anche lei imparare a leggere, a scrivere e a far di conto. La matematica le interessava un po' meno, è vero, e più di tutto voleva imparare a leggere e a scrivere. Il maestro non si era mai chiesto

perché la moglie non aveva mai voluto smettere di essere analfabeta. E non l'aveva mai vista spiare le sue lezioni. A lui, nel suo intimo, nel luogo più recondito dell'essere, in quello spazio in cui ognuno di noi nasconde le sue più infime bassezze, a lui andava bene che sua moglie si accontentasse semplicemente di essere la moglie del maestro, la moglie analfabeta del maestro. E non voleva con questo far sprofondare la sua signora nella miseria, non voleva emarginarla, né disprezzarla. Questo era ciò che si ripeteva tra sé e sé. Non era la moglie che lo spingeva a comportarsi in quel modo, non sei tu, non è lei. Era il padrone.

Sempre, in ogni cosa, il padrone, il maledetto padrone.

Ecco il modo insensato di vendicarsi di lui: non insegnare nulla alla moglie. Tutti avrebbero imparato a leggere, a scrivere e a far di conto tranne lei. Il volere del padrone non si sarebbe compiuto completamente finché lui fosse stato in vita. Mai, finché lui fosse stato in vita, l'ordine del padrone sarebbe stato realizzato. Ah ah ah, rideva dentro di sé, rideva e si sentiva soddisfatto di quell'orrendo proposito. Nessuno nel paese si chiedeva perché la moglie del maestro non frequentasse le lezioni che frequentavano tutti. Nemmeno il padrone aveva incluso la donna nel gruppo degli analfabeti. Perché tutti davano per scontato che, essendo la moglie del maestro, lei sapesse leggere, scrivere e far di conto. Non sorgeva nemmeno il dubbio che potesse essere analfabeta. Eppure in quella notte, quella appena trascorsa, con la luce spenta e i corpi già l'uno di fianco all'altro, senza che si toccassero, la moglie gli aveva detto:

Insegnami a leggere, per favore, e anche a scrivere; se preferisci i numeri possiamo vederli più avanti.

E un brivido aveva attraversato il corpo del maestro. Si chiese il perché di quella domanda, se lo chiese tra sé e sé

perché non voleva sollevare obiezioni con sua moglie. Lei voleva imparare, era normale, lui stesso gioiva di quel piacere, ma perché mai le cose non potevano andare come aveva deciso, secondo i suoi desideri? Perché non poteva cancellare le aspirazioni intellettuali di sua moglie con un sol colpo? Girava in tondo per lo studio alla ricerca di una scusa per non farlo, per lasciare la moglie senza quella ricchezza che è il sapere. Ma non la trovava. E i giri diventavano sempre più rapidi, tanto che a volte gli venivano un po' di vertigini. Si fermava un secondo, il mondo girava tutto, proprio come quello fuori da Belfondo, e lui rideva un po', come preso da un attacco di follia.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove e dieci.

Fu allora che sua moglie bussò tre volte alla porta ed entrò. All'otto, un colpo, al nove, un altro colpo, al dieci, un altro colpo. Quando il maestro si fermò per vedere chi fosse, il mondo intero vacillò davanti ai suoi occhi e poi lui cadde a terra. Pensò che avrebbe provato quella stessa sensazione uscendo da Belfondo e ritornando alla vita di prima, una vita che ormai ricordava così poco, tanto aveva lottato per nasconderla e seppellirla, e che tuttavia ricordava ancora; aveva ancora la nausea e mentre cadeva a terra pensò che non voleva perdere il padrone, che voleva continuare a servirlo, e lo pensò come in un pianto interiore, sentendosi indifeso e impotente. Una folata di aria caldissima in quel momento sollevò alcuni fogli che parvero spiccare il volo. Entrambi, il maestro a terra e sua moglie in piedi, invidiarono la leggerezza dei fogli, l'inconsistenza del vento. Sua moglie, che desiderava saper leggere e scrivere tanto quanto aspirava alla libertà che non aveva a Belfondo, si lanciò su di lui con l'unico pensiero che proprio ora che stava per cominciare a imparare non doveva capitare nulla di male al maestro. Si allon-



*Jenn Díaz*

tanò solo per qualche istante, istanti che la fecero vergognare per giorni, si allontanò dal suo essere moglie e pensò, come faceva ormai da qualche settimana, pensò solo a se stessa.